



ANTIGONE
Per i diritti e le garanzie nel sistema penale

NUMERI E CRITICITÀ DELLE CARCERI ITALIANE NELL'ESTATE 2019

25 LUGLIO 2019

INUMERI E LE PERCENTUALI DEL SOVRAFFOLLAMENTO. IN ITALIA LE CARCERI PIU' AFFOLLATE DELLA UE

Al 30 giugno 2019 i detenuti ristretti nelle 190 carceri italiane erano 60.522. Negli ultimi sei mesi sono cresciuti di 867 unità e di 1.763 nell'ultimo anno. Se questa progressione dovesse essere rispettata, nel giro di quattro anni ci troveremmo nella stessa situazione che produsse la condanna da parte della Corte Europea dei Diritti Umani nel 2013. Il tasso di sovraffollamento è pari al 119,8%, ossia il più alto nell'area dell'Unione Europea, seguito da quello in Ungheria e Francia.

Il Ministero della Giustizia precisa che: i posti disponibili nelle carceri italiane (50.496) sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 più i servizi sanitari stabiliti dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura. Però il Ministero non tiene conto delle sezioni chiuse temporaneamente per ristrutturazioni.

A Como, Brescia, Larino, Taranto siamo intorno a un tasso di affollamento del 200%, ossia vivono due detenuti dove c'è posto per uno solo.

SI RIDUCONO LE POSSIBILITA' DI MOVIMENTO. MANCA NUOVAMENTE LO SPAZIO E SI ABBASSA LA QUALITA' DELLA VITA

Nel 30,3% delle carceri da noi visitate abbiamo trovato celle dove non erano garantiti i 3 metri quadri a detenuto. Tra le carceri visitate nel 2019, nelle seguenti vi erano celle con spazi inadeguati rispetto alla giurisprudenza europea: Como, Napoli Poggioreale, Palmi, Roma Regina Coeli, Taranto, Velletri, Rebibbia femminile, Pozzuoli femminile, Siracusa, Alessandria San Michele.

La Corte Europea ha affermato che in carenza di spazio dovrebbero essere garantite adeguate attività fuori dalla cella. Invece in molti istituti assistiamo a ingiustificate chiusure e a una progressiva dismissione del progetto della sorveglianza dinamica. La vita in carcere non deve coincidere con la vita in cella, tanto più se questa è inadeguata e affollata. Nel 44% delle carceri visitate non tutte le celle sono aperte almeno 8 ore al giorno e nel 31% dei casi i detenuti non possono mai muoversi in autonomia. In tal modo i detenuti sono trattati da bambini incapaci, senza essere messi nelle condizioni di costruire un proprio senso di responsabilità.

IL TASSO DI DETENZIONE E' PARI A 100. MEGLIO DEI PAESI DELL'EST. PEGGIO DEI PAESI NORDICI E DELLA GERMANIA

In Italia il tasso di detenzione, ovvero il numero di detenuti rispetto al numero dei residenti nel Paese, è pari più o meno a 100, ossia 100 detenuti ogni 100 mila persone residenti. Siamo più o meno a metà classifica in Europa. Al vertice vi è la Russia con 377 detenuti ogni 100 mila abitanti, seguita da Bielorussia e Turchia. I Paesi scandinavi, come da tradizione, sono quelli che incarcerano di meno. La Finlandia ha un tasso di detenzione che è la metà di quello italiano. Tra i grandi Stati dell'Unione Europea, la Germania (con un tasso pari a 77) incarcera meno che l'Italia, la Francia di più (104). La media europea è trascinata verso l'alto dai Paesi dell'est. Quelli dell'area di Visegrad hanno tassi di detenzione tripli rispetto alle democrazie del nord Europa.

DIMINUISCONO GLI INGRESSI IN CARCERE MA SI ALLUNGANO LE PENE

Nel primo semestre del 2019, sono state 23.442 le persone che hanno fatto ingresso in carcere, di cui 1.759 erano donne. Si conferma una tendenza decrescente negli ingressi, che nei primi sei mesi dello scorso anno erano stati 24.380 e nello stesso periodo del 2017 erano stati 25.144. Si

conferma anche una diminuzione percentuale degli ingressi delle persone straniere, che passano dal 44% del primo semestre 2017, al 42,1% del primo semestre 2018, fino al 41,1% dei primi sei mesi del 2019. Il decremento nel numero degli ingressi, pur in presenza di un aumento dei detenuti, testimonia che quest'ultimo non è dovuto a un aumento del crimine bensì ad altri fattori, quali l'aumento della durata delle pene inflitte: alla metà del 2017, i detenuti che scontavano una pena breve sotto l'anno erano il 5,3% dei condannati, percentuale che scende al 4,9% alla metà del 2018 e al 4,4% al 30 giugno 2019; viceversa, i detenuti che scontavano pene medio lunghe, comprese tra i 5 e i 20 anni di reclusione, erano il 42,5% dei condannati alla metà del 2017, mentre tale percentuale saliva al 43% alla metà del 2018 e al 43,5% alla metà dell'anno in corso. Gli ergastolani sono passati dai 1.707 della metà del 2017 (di cui 97 stranieri), ai 1.726 del 30 giugno 2018 (98 gli stranieri), ai 1.776 di oggi (110 gli stranieri).

OLTRE UN TERZO DEI DETENUTI E' DENTRO ANCHE PER VIOLAZIONE LEGGE DROGHE

Al 30 giugno 2019, erano 137.151 i reati ascritti al totale delle persone presenti nelle carceri italiane. Una media di 2,3 reati a detenuto (1,8 in media a testa nel caso dei detenuti stranieri), un dato sostanzialmente stabile negli ultimi anni. I reati ascritti ai detenuti stranieri costituiscono il 27% del totale, nonostante la popolazione detenuta straniera sia il 33,4% di quella complessivamente in carcere.

Il 35% dei detenuti ha un'imputazione per violazione della legge sulle droghe che, in alcuni casi, si somma ad altri reati. Il 55% ha un'imputazione per reati contro il patrimonio. Il 40,5% ha un'imputazione per reati contro la persona.

UNA BUONA NOTIZIA: CUSTODIA CAUTELARE IN DISCESA. MENO 2% IN UN ANNO

Il 31,5% delle persone in carcere è in custodia cautelare in quanto ancora senza una condanna definitiva. Il dato è in decrescita rispetto a un anno fa, quando la percentuale della custodia cautelare era al 33,5%. Nonostante ciò, nell'area della Ue solo Belgio e Danimarca hanno percentuali più alte. Va comunque considerato che in Italia, a differenza di altri Paesi, la sentenza di condanna in primo o secondo grado non è esecutiva.

Il 15,8% dei detenuti è in carcere in attesa del primo giudizio. Una percentuale comunque molto alta.

DIMINUISCONO I DETENUTI STRANIERI. MENO 3,68% IN DIECI ANNI

Al 30 giugno 2019 i detenuti stranieri sono il 33,42% della popolazione reclusa. Erano il 33,95% sei mesi fa e il 35,19% sei anni fa, al tempo della sentenza di condanna da parte della Corte Europea dei Diritti Umani nel caso Torreggiani. Ed erano il 37,10% dieci anni fa. È evidente la sopravvalutazione mediatica del tema.

Se nel 2003 su ogni cento stranieri residenti regolarmente in Italia l'1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36%.

Le nazionalità più rappresentate sono rispettivamente quella marocchina (18,7% del totale degli stranieri), rumena e albanese (12,4%), tunisina (10,1%), nigeriana (8%). Un dato molto basso è quello dei siriani (0,3%). Superiore è quella dei polacchi (0,7%), pari a quello dei russi.

IL CASO POSITIVO DEI DETENUTI RUMENI SEMPRE PIU' IN CALO. MENO 1.121 IN SEI ANNI

Un politico italiano nel 2008 a proposito dei rumeni in Italia disse che non potevamo accoglierli perché l'Italia non è il vespasiano dell'Europa. Sono passati undici anni e il caso rumeno è eclatante. Oggi sono 2.509. Erano 3.661 nel 2013. Oggi rappresentano lo 0,21% del totale dei rumeni presenti in Italia (circa 1 milione e 200 mila persone). Sono diminuiti in percentuale di più di un terzo. È questo l'effetto dell'integrazione e delle seconde generazioni.

UNA DISTRIBUZIONE DEGLI STRANIERI POCO PONDERATA DA REGIONE A REGIONE. IN LOMBARDIA UN SESTO DEL TOTALE

Gli stranieri sono perlopiù ristretti in alcune regioni. Il Lazio ne ospita 2.515, ossia un ottavo del totale; la Lombardia addirittura 3.723, ossia più di un quinto del totale. Un decimo è in Piemonte. La Sardegna è usata quale contenitore di detenuti stranieri, così disancorandoli dai territori di vita precedente. Costituiscono l'80% a Is Arenas e il 78% a Nuoro.

L'ORIGINE DEI DETENUTI ITALIANI: QUASI LA META' DA SOLE QUATTRO REGIONI

26.655 detenuti, pari al 44% del totale, provengono per nascita dalle quattro regioni meridionali più popolate: Campania, Puglia, Sicilia e Calabria.

IN CARCERE CI FINISCE CHI ARRIVA DA SITUAZIONI DI POVERTA' ECONOMICA E CULTURALE. OLTRE MILLE ANALFABETI

Se sommiamo gli stranieri e i detenuti provenienti dalle quattro regioni meridionali più popolate siamo al 77% del totale dei detenuti. Se aggiungiamo anche i detenuti provenienti da Sardegna, Basilicata, Abruzzo e Molise si supera l'80%. Tutto il resto del Paese, tendenzialmente più ricco, produce un quinto della popolazione detenuta, pur costituendo circa i due terzi dell'Italia libera.

Oltre mille detenuti sono analfabeti, di cui ben 350 italiani. In Italia gli analfabeti sono lo 0,8%. In carcere la percentuale raddoppia.

Inoltre ben 6.500 detenuti, più del 10% del totale, hanno solo la licenza elementare. I laureati sono poco più dell'1% (698), mentre nella società libera sono il 18,7%.

Investire sull'educazione e sul welfare costituisce una forma straordinaria di prevenzione criminale. Nei tempi brevi non produce consenso. Nei tempi lunghi produce sicurezza.

PEGGIORA LA VITA DENTRO

La vita in carcere è fatta di momenti di socialità, di occasioni di dialogo e di crescita culturale, di rapporti con i familiari e con l'esterno.

Nel 30% delle carceri visitate non risultano spazi verdi dove incontrare i propri cari e i propri figli.

Solo nell'1,8% delle carceri vi sono lavorazioni alle dipendenze di soggetti privati.

Nel 65,6% delle carceri non è possibile avere contatti con i familiari via skype, nonostante la stessa amministrazione e la legge lo prevedano.

Nell'81,3% delle carceri non è mai possibile collegarsi a internet.

La vita peggiora anche perché alcune recenti Circolari hanno previsto dei cambiamenti in peggio poco giustificabili soprattutto nella stagione estiva, quale ad esempio l'obbligo di tenere spenta la televisione dopo la mezzanotte. Non permettere ai detenuti di guardare la tv quando fa caldo, si fatica a prendere sonno e durante il giorno si è sempre stati nella cella a oziare significa contribuire a innervosire il clima generale.

26 I SUICIDI DALL'INIZIO DELL'ANNO. 94 I MORTI IN TOTALE

In alcune carceri si muore troppo. Ben sei i morti nel carcere napoletano di Poggioreale dall'inizio dell'anno, di cui quattro nell'ultimo mese. E poi due a Taranto, Genova Marassi e Milano San Vittore.

IPERMESSI PREMIO. PIU' LARGA LA LOMBARDIA. STRETTA NEL LAZIO E IN CAMPANIA

Nel primo semestre del 2019 sono stati concessi 19.610 permessi premio, una media di 0,3 a persona considerando il numero dei detenuti presenti alla fine del periodo, un dato stabile negli ultimi anni. È invece assai variabile la percentuale delle concessioni nelle varie regioni italiane. In termini assoluti, la regione che ha visto concedere più permessi è stata di gran lunga la Lombardia (7.902), seguita dal Piemonte (1.412), dalla Toscana (1.247) e dalla Campania (1.208). Anche considerando il dato in relazione alle presenze la Lombardia stacca le altre regioni, con una media di quasi un permesso a detenuto (0,9). La seguono Umbria (mezzo permesso a detenuto: 0,5) e Liguria e Sardegna (entrambe 0,4). In Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Trentino Alto Adige e Valle D'Aosta nei primi sei mesi dell'anno sono stati concessi 0,1 permessi premio ogni persona detenuta. Tale disomogeneità è il segno di una pari disomogeneità culturale tra i diversi operatori e magistrati di sorveglianza.

IL 45.2% DEI DETENUTI HA ALMENO UN FIGLIO

Sono oltre 61.000 i figli che hanno almeno un genitore in carcere. Nell'aprile del 2018 il Consiglio d'Europa ha pubblicato la Raccomandazione CmRec(2018) "concerning children with imprisoned parents", il primo strumento normativo internazionale specifico sui diritti dei figli di detenuti, che purtroppo non è stato ripreso in alcun punto della recente riforma dell'ordinamento penitenziario italiano. Sono 27.355 i detenuti nelle carceri italiane interessati dalla paternità o dalla maternità, il 45,2% del totale. Di questi, 3.785 hanno più di quattro figli e 9.349 ne hanno più di tre. Se guardiamo invece ai soli detenuti stranieri, la percentuale di coloro che hanno figli scende drasticamente al 29,6%. Alla metà del 2019, erano 54 (26 stranieri e 28 italiani) i bambini presenti nelle carceri italiane insieme alle loro madri detenute, di cui 35 erano alloggiati negli Istituti a Custodia Attenuata per Madri (Icam).

L'ISTRUZIONE IN CARCERE. CHIUDONO I CORSI IN ALCUNI ISTITUTI

Nel corso dell'ultimo mese sono giunte ad Antigone segnalazioni circa la chiusura di diversi corsi scolastici nei territori del Lazio e della Calabria. Nonostante la richiesta di chiarimenti alle istituzioni scolastiche locali, regionali e nazionali, non ci è stata fornita alcuna risposta.

Circa 100 persone detenute nella casa circondariale di Rebibbia non potranno frequentare alcun corso scolastico nel corso dell'anno 2019/2020 a causa di un insufficiente numero di classi rispetto alle domande di iscrizione. Nella provincia di Cosenza sarebbero in oltre 300 ad aver fatto invano richiesta di partecipazione alle attività scolastiche. Ciò vuol dire che quelle persone detenute resteranno con ogni probabilità a oziare in cella. Si tratta di segnali preoccupanti di un processo di desertificazione scolastica rispetto al quale è necessario un intervento da parte delle istituzioni

scolastiche e della Giustizia, da un lato affinché venga ristabilito il diritto allo studio, un diritto costituzionalmente garantito, e dall'altro per conferire un senso alla pena detentiva.

La soppressione delle classi deriva in parte dalla mancata considerazione della peculiarità dell'ambiente carcerario. All'interno di un carcere, l'offerta formativa non può essere determinata adottando gli stessi criteri a cui si fa ricorso all'esterno. La volontà di accorpate più classi si scontra in un istituto di pena con il divieto a cui spesso sono soggette diverse tipologie di detenuti di svolgere attività in comune. Di tale realtà è necessario che gli Uffici Regionali Scolastici tengano conto.

Ministero della Giustizia e MIUR dovrebbero peraltro creare o agevolare percorsi scolastici certificabili, modulari e flessibili in contenuti e durata, con possibilità di prosecuzione anche dopo l'uscita dal circuito detentivo e finalizzati a favorire l'acquisizione ed il recupero di abilità e competenze individuali.

L'istruzione è uno dei percorsi per costruire alternative alla devianza, strumenti intellettuali, stima di sé, senso di appartenenza alla comunità sociale e culturale. E' inoltre un'opportunità per sfuggire all'inattività e alla solitudine della vita ristretta. La formazione delle classi dovrebbe rispettare il diritto anche di una sola persona a frequentarla.

Nell'assegnazione delle classi, è poi necessario tenere in debito conto che il numero dei detenuti di un Istituto carcerario non resta fisso dal momento in cui vengono fatte le assegnazioni delle classi a inizio di anno scolastico, ma varia nel corso dell'anno.

Nell'ordinamento penitenziario, riformato nello scorso ottobre dall'attuale Parlamento, si legge che "Sono agevolati la frequenza e il compimento degli studi universitari e tecnici superiori, anche attraverso convenzioni e protocolli d'intesa con istituzioni universitarie e con istituti di formazione tecnica superiore". L'istruzione è un diritto fondamentale della persona, libera o reclusa che sia, nonché lo strumento principale di emancipazione da qualsiasi percorso criminale. La legge italiana lo elenca tra gli elementi di quel trattamento rieducativo che dovrebbe portare la persona detenuta a reintegrarsi nella società e a non commettere più reati. Il nostro ordinamento lo considera dunque come un elemento di tutela della sicurezza. Senza l'istruzione aumenta il rischio che il carcere diventi una scuola di devianza.

Negli istituti visitati da Antigone nel 2019, solo il 23,3% delle persone detenute era coinvolta in corsi scolastici. Nelle carceri di Brindisi, Lucca e Pordenone non era attivo nessun corso. Quelle di Locri e San Gimignano erano invece le più virtuose: circa il 60% della popolazione detenuta andava a scuola.

ANCORA PRESTO PER VALUTARE L'IMPATTO DELLA RIFORMA PENITENZIARIA

Nell'ottobre 2018, con tre decreti legislativi, si è concluso il lungo iter di riforma dell'Ordinamento penitenziario, iniziato idealmente con la condanna della Corte europea dei Diritti dell'Uomo (sentenza Torreggiani). Non si tratta certo di una grande riforma, come sarebbe stato necessario per rendere migliore la giustizia penale italiana. Sono più le "dimenticanze" (su tutte, la questione dell'affettività e dei rapporti tra persone detenute e loro famiglie), che i passi avanti.

Benché sia ancora presto per valutare l'impatto della riforma, alcuni dati raccolti da Antigone sono significativi:

- In carcere internet rimane un tabù. Nella società iperconnessa, internet è parte della nostra quotidianità. In carcere invece rimane un tabù, subordinato a non sempre chiare "esigenze di

sicurezza". Sulla carta, la riforma riconosce ad internet un doppio ruolo, quello di mezzo di informazione e quello di facilitatore dei rapporti con le famiglie e con il mondo esterno. Si prevede infatti che "Ogni detenuto ha diritto a una libera informazione e di esprimere le proprie opinioni, anche usando gli strumenti di comunicazione disponibili e previsti dal regolamento. L'informazione è garantita per mezzo dell'accesso a quotidiani e siti informativi con le cautele previste dal regolamento". Nell'81% degli istituti penitenziari visitati da Antigone non è prevista nessuna possibilità di collegarsi ad Internet, per nessuna ragione. In appena il 9% degli istituti c'è invece la possibilità di connettersi, ma riservata ad un piccola quota di persona detenuta, come gli studenti universitari, per ragioni di studio. Internet potrebbe anche facilitare e rendere più economici i rapporti con la famiglia, eppure nel 65% degli istituti non sono possibili colloqui a distanza via skype. Anche la corrispondenza via email non è un diritto, ma un servizio a pagamento, attivabile in alcuni istituti e gestito da un soggetto terzo (cooperativa o società privata).

- Ore d'aria. Il 12% degli istituti sono sotto la soglia minima di legge. L'ordinamento riformato vede passare da 2 a 4 il numero di ore minimo durante le quali deve essere consentito a tutti di permanere all'aria. Tale periodo di tempo può essere ridotto fino a 2 ore al giorno solo nel caso ricorrano giustificati motivi. Nel 43% degli istituti questo nuovo limite è rispettato, ma nel 12% dei casi la soglia rimane inferiore alle 4 ore.

- I bambini a colloquio con i genitori. L'impatto con il carcere e le sue regole è spesso traumatico, in particolare per i figli minori che entrano per incontrare i propri genitori. La riforma ha previsto "una dimensione riservata del colloquio" e che le aree per il colloquio siano "collocate preferibilmente in prossimità dell'ingresso dell'istituto. Particolare cura è dedicata ai colloqui con i minori di anni quattordici". Sono fortunatamente sempre più numerose (il 75% di quelle visitate da Antigone) le carceri con aree verdi esterne per i colloqui, anche se le regole e le modalità per accedervi non sono omogenee. Il 30% ne rimane però sprovvisto, soprattutto al Sud.

- Donne una minoranza dimenticata? Al 30 giugno 2019 sono 2.632 le donne detenute nelle carceri italiane, pari al 4,3% del totale della popolazione ristretta. Un dato in linea con i precedenti, raramente infatti le donne sono state più del 5% della popolazione detenuta. Il Lazio (422) e la Lombardia (469) sono le regioni che ospitano più donne. In tutto sono 49 le carceri italiane che ospitano donne. La riforma si è preoccupata di disporre che la capienza delle sezioni femminili non sia così esigua da "compromettere le attività trattamentali". In 7 carceri il numero di donne rimane inferiore a 15, a Palliano (FR) ne è ospitata solo 1. Il carcere di Roma Rebibbia femminile è quello che ospita più donne in assoluto, 359 (a fronte di una capienza regolamentare di 276 posti).

EDILIZIA PENITENZIARIA. 30 MILIONI IN DUE ANNI

La popolazione detenuta aumenta e le difficoltà croniche del sistema penitenziario italiano inevitabilmente, e proprio per questo, si aggravano. Dalle nostre visite risulta come oggi ci siano più detenuti per ogni agente (erano 1,8 nel 2018, sono 1,9 nel 2019), più detenuti per ogni educatore (erano 78 nel 2018, sono 89,9 nel 2019), mentre in percentuale calano i detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria (si è passati dal 28,6% al 24,4%) o che vanno a scuola (erano il 26,9% nel 2018, sono il 23,3% nel 2019).

Ma tutto questo lo abbiamo già visto accadere più volte negli ultimi decenni. Quello che in questo momento preoccupa più che in passato, e che rischia di far crescere ancora più la tensione nelle carceri, è la mancanza di un'idea per uscire da questa situazione.

La stagione delle riforme del sistema è chiaramente finita, sventola alta la bandiera della "certezza della pena" e un "piano carceri", di qualunque genere, non c'è. E nemmeno un "piano straordinario

Di edilizia penitenziaria”, come quelli che in passato si usava invocare quando non si sapeva che pesci prendere, prospettando trasformazioni radicali per il futuro remoto a fronte di una totale indifferenza per l'emergenza presente. L'esito di quei piani straordinari è stato ogni volta più deludente, tempo e soldi buttati via, come certificato da ultimo nel 2015 dalla Corte dei Conti (Deliberazione 30 settembre 2015, n. 6/2015/G): “le procedure ed i risultati degli interventi messi in atto, in più di quattro anni, dai Commissari sono stati, malgrado le opere che pure sono state realizzate e che sono in corso di realizzazione, piuttosto deludenti rispetto alle attese, sia riguardo ai tempi di ultimazione che alla messa a disposizione di nuovi posti detentivi”.

Forse per questo il governo attuale non ha ceduto alla tentazione del piano straordinario di edilizia penitenziaria, e si è invece lanciato in una nuova avventura: la conversione in carceri delle caserme in disuso. Il Decreto Semplificazioni, all'art. 7, dispone che il DAP concorra attivamente alla ristrutturazione e/o alla costruzione di nuovi istituti nei prossimi due anni (termine 31 dicembre 2020), in particolare con la “individuazione di immobili, nella disponibilità dello Stato o di enti pubblici territoriali e non territoriali, dismessi e idonei alla riconversione, alla permuta, alla costituzione di diritti reali sugli immobili in favore di terzi al fine della loro valorizzazione per la realizzazione di strutture carcerarie”.

Come dicevamo nel XV Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione l'ipotesi che edifici dismessi possano essere riconvertiti ci sembra interessante almeno per due ragioni: una diminuzione del consumo di suolo e una più probabile vicinanza degli edifici ai centri urbani. Ma questa ipotesi deve inevitabilmente fare i conti con la realtà.

Anzitutto, ci sono i soldi? Da una nostra analisi emerge che, a copertura delle disposizioni dell'art. 7 del Decreto Semplificazione, ci sarebbero circa 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario. Se si considera che il Piano Carceri del 2010 aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52 per la realizzazione di 4.400 posti, basteranno meno di 30 milioni di euro in due anni per fare di meglio? E, spazi a parte, ci sono anche le risorse per rafforzare il personale e le opportunità trattamentali senza le quali questi posti in più servirebbero solo a “stoccare” più detenuti?

Temiamo di no, ma intanto è stata avviata l'individuazione e addirittura la cessione al Ministero della Giustizia di alcune di queste strutture. La prima è la caserma Bagnoli di Napoli, che dovrebbe diventare un carcere per detenute madri, o in alternativa per minori. Ma nel solo comune di Napoli ci sono già oggi oltre 5.700 detenuti, più che in tutta l'Emilia Romagna o in tutto il Piemonte. Siamo certi che a Napoli serva un nuovo carcere, e che la città sarà capace di accogliere e reinserire ancora altri detenuti?

E, più in generale, siamo certi di avere bisogno di nuove carceri? Il tasso di detenzione in Italia è esattamente nella media europea, mentre il tasso di criminalità è sotto la media. Abbiamo però molti detenuti in custodia cautelare, 19.043, ovvero il 31,5% dei presenti (assai più della media europea), e molti tra i definitivi sono prossimi al fine pena: 8.753 devono scontare meno di un anno, altre 8.039 meno di due. Non sarebbe meglio avviare per costoro un accompagnamento all'esterno con una misura alternativa, anziché scaraventarli direttamente in mezzo alla strada? E non sarebbe meglio contenere il ricorso alla custodia cautelare per i presunti innocenti? Soluzioni, più rapide, meno costose e più rispettose del dettato costituzionale.

Ricordiamo infine che in più della metà degli istituti da noi visitati nel 2019 ci sono spazi detentivi non in uso per ristrutturazione o inagibilità. Camerino è vuoto dal terremoto del 2016, Arezzo lo è in gran parte per una ristrutturazione in corso da oltre 10 anni, e ci sono sezioni chiuse ad Alba, a

Nuoro, a Fossombrone e in tantissimi altri istituti. Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà, alla capienza attuale del sistema penitenziario italiano vanno sottratti almeno 3.000 posti non agibili.

Forse prendersi maggiore cura degli spazi che ci sono, evitando che restino chiusi per anni deteriorandosi ulteriormente, sarebbe più saggio che correre all'inseguimento di nuovi posti detentivi con i piani vecchi e nuovi.

CAMPAGNA. IL CARCERE E' UN PEZZO DI CITTA'. MANDIAMO I SINDACI DENTRO

Il carcere è parte del territorio su cui insiste; non è un corpo estraneo da rimuovere dalla vista e dalla coscienza. Occorre anzi che le amministrazioni locali tengano in considerazione la sua presenza nel territorio, avendo cura di adottare politiche e misure che possano aumentare le possibilità di comunicazione tra il fuori e il dentro. Solo impedendo che il carcere venga rimosso dal nostro vissuto di cittadini, è possibile permettere che aumentino le possibilità che la pena non sia un mero momento di esclusione, ma diventi un reale strumento di reinserimento sociale di chi vi è per un periodo di tempo ristretto. Il reinserimento sociale è lo scopo della pena, abbatte la recidiva e rappresenta uno strumento di sicurezza.

Sono diversi gli ambiti sui quali un ente locale può agire concretamente sulla realtà penitenziaria:

1. I trasporti

Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio di Antigone, dei 32 istituti penitenziari visitati nel 2019 nel 12,5% dei casi, come a Laureana di Borrello, il carcere non è servito da mezzi di trasporto pubblico.

Il 25% degli istituti si trova in un contesto extraurbano e quindi ancora più grande diventa la necessità di collegamenti che lo rendano raggiungibile autonomamente anche da chi non ha mezzi propri.

Tutto ciò costituisce una lesione di un diritto per il detenuto e per i loro familiari, nonché per chi lavora in quel carcere. Si reca in carcere ogni giorno chi lì lavora: la polizia penitenziaria, gli amministrativi, gli educatori, gli psicologi, i medici, gli infermieri, gli insegnanti, i ministri di culto. Vi si recano i volontari che permettono lo svolgimento di tante attività extra che vanno a completare il trattamento penitenziario. Vi si recano i familiari dei detenuti per i colloqui spesso muovendosi da lontano. Vi fanno ritorno dal lavoro esterno i detenuti in permesso di lavoro.

L'accessibilità di un istituto di pena attraverso mezzi pubblici adeguati, con percorsi rapidi e con una programmazione oraria frequente è un elemento primario ed essenziale per consentire che le persone possano recarsi.

2. Il diritto al riconoscimento della posizione anagrafica dei detenuti

Dal riconoscimento delle posizioni anagrafiche dipende l'esercizio dei diritti politici (diritto di voto), dei diritti sociali (riconoscimento di una nuova nascita), dei diritti economici (assicurazione di un'indennità previdenziale), dei diritti culturali (iscrizione a corsi scolastici), dei diritti civili (permanenza nello Stato da parte di un immigrato che ne ha titolo).

Per esempio la carta d'identità e la tessera elettorale servono per esercitare il diritto di voto in carcere, la carta d'identità e una sua fotocopia vanno obbligatoriamente presentati per richiedere l'indennità di disoccupazione entro 15 giorni dal rilascio, una volta fuori dal carcere la tessera sanitaria servirà per scegliere il medico di base. Per uno straniero dalla possibilità di richiedere il permesso di soggiorno durante la detenzione dipende la posizione regolare o irregolare di uno straniero al momento dell'uscita dal carcere e l'accesso ai servizi a esso connessi.

Secondo l'Osservatorio di Antigone nel 2018 solo in 35 istituti penitenziari su 86 visitati (41,2%) era possibile richiedere il rinnovo del permesso di soggiorno; nel 2019, a fronte di 32 visite effettuate, la percentuale è ancora più alta: 59,4%.

3. Formazione professionale e lavoro

Nel 2019 l'Osservatorio di Antigone ha rilevato come in media i detenuti che lavorano alle dipendenze di soggetti privati (come cooperative o altri) siano appena l'1,8% sul totale dei presenti. Nel 28% degli istituti non ci sono altri datori di lavoro oltre l'Amministrazione Penitenziaria. Il contrasto con le rilevazioni sui lavoratori alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria è impressionante: nel 2019 sono in media il 24,4% sul totale dei presenti, 13 volte in più rispetto i primi.

Anche la formazione professionale non vede numeri migliori: nel 2019 i detenuti coinvolti nei corsi di formazione sono appena il 7,8% dei presenti mentre ben nel 28% degli istituti visitati non è presente alcun corso di formazione.

Il Sindaco può svolgere un ruolo importante agendo da impulso per l'attivazione di progetti per l'inserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti da parte di aziende/cooperative/onlus presenti sul territorio; la realizzazione o il patrocinio di attività formative per i detenuti.

4. Assistenza sociale

I detenuti che vedono approssimarsi il momento del fine pena hanno spesso bisogno di trovare accoglienza nelle reti di assistenza sociale. Questa prerogativa spetta in via principale ai Comuni che devono trovare forme di cooperazione con i servizi sociali della giustizia. Conoscere le esigenze della popolazione detenuta permette di approntare le migliori strategie di sostegno possibili. La presa in carico della persona da parte del servizio sociale può favorire una maggiore integrazione della stessa e avere un impatto favorevole nella riduzione della recidiva.

5. L'igiene e la salute pubblica

In qualità di ufficiale sanitario il Sindaco deve, nel territorio di sua competenza, vigilare affinché siano garantiti i servizi necessari ad assicurare la salubrità degli ambienti. Può inoltre ordinare che vengano effettuati gli interventi necessari a questo scopo. Ci sono istituti che hanno difficoltà a garantire l'acqua corrente, soprattutto d'estate, o in cui manca l'acqua calda, istituti resi insalubri da grosse infiltrazioni o dal sovraffollamento.

Settanta anni fa Piero Calamandrei scriveva che bisogna aver visto. Bisogna aver visto per comprendere cosa significa la privazione della libertà e quale sia la composizione delle nostre carceri. Ma bisogna aver visto anche per trovare soluzioni concrete che diano effettività alla funzione che la Costituzione assegna alla pena. Il carcere non è un mondo a parte. Riflette, in tutto o in parte, la complessità e le problematiche di un territorio.

Nel solco di questo profondo convincimento Antigone ha dato avvio alla campagna "Il carcere è un pezzo di città" invitando i Sindaci a visitare con il nostro Osservatorio gli istituti di pena. Questa campagna mira a includere anche i Sindaci nell'articolo 67 dell'Ordinamento Penitenziario, vale a dire tra quelle autorità cui la legge riconosce il diritto a visitare gli istituti di pena senza autorizzazione.

Per promuovere la campagna Antigone ha scritto ad alcuni Sindaci italiani chiedendo la loro disponibilità a visitare insieme le carceri delle loro rispettive città.

Sono diversi i Primi Cittadini ad aver risposto e nei mesi scorsi si sono tenute diverse visite: a Livorno, con il sindaco Filippo Nogarin, a Torino con la sindaca Chiara Appendino, a Bologna con il sindaco Virginio Merola, a Palermo con il sindaco Leoluca Orlando con i quali sono stati visitati rispettivamente gli istituti “Le Sughere”, “Lorusso-Cotugno”, “Dozza” e “Ucciardone”.

IL TESTO DELLA PROPOSTA DI LEGGE CHE CHIEDIAMO AL PARLAMENTO DI APPROVARE:

Proposta di Legge per la modifica dell’art. 67 della L. 26 luglio 1975 n. 354, *“Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privativa e limitative della libertà”*

La presente proposta di legge intende integrare l’elenco dei soggetti che – sulla base del ruolo rivestito – vedono riconosciuto dalla legge (art. 67 l. n. 354/1975) il diritto e il potere di accedere e visitare gli istituti penitenziari senza dover ottenere previa autorizzazione. Il Sindaco ha competenze che risultano di rilievo rispetto alla realtà penitenziaria in materia di salute, lavoro, formazione professionale, anagrafe, trasporti, assistenza sociale, urbanistica ed edilizia. Per agire al meglio deve avere accesso nell’istituto della sua città.

All’articolo 67 della legge 354 del 1975 viene aggiunto il seguente comma:

- lett. l-quater: i sindaci del Comune nel cui territorio insiste l’istituto penitenziario.

TUTELARE I DIRITTI DEGLI ARRESTATI ANCHE PRIMA DEL CARCERE

La garanzia dei diritti delle persone detenute deve avere inizio ben prima della chiusura dei blindi del carcere.

Per evitare che vi siano abusi, per permettere che una persona accusata possa difendersi in modo pieno e comprendere i motivi per cui è stata arrestata, interrogata e poi condotta in carcere o in tribunale, deve essere assicurato il rispetto, tra gli altri, dei suoi diritti di informazione, di difesa, di traduzione e interpretazione.

Alcune ricerche svolte da Antigone hanno evidenziato come le fasi più problematiche per la tutela dei diritti delle persone arrestate hanno invece a che fare proprio con questi diritti.

Intanto l’assenza di telecamere nelle stazioni di polizia e nelle aree detentive dei tribunali rende opachi questi luoghi e non assicura il rispetto delle persone arrestate né la sicurezza di chi vi lavora.

Non sempre è assicurata la consegna della lettera dei diritti a chi viene arrestato e, per chi non parla italiano, difficilmente è garantita una comunicazione, sui diritti e sulle accuse, in una lingua comprensibile alla persona arrestata.

Inoltre spesso non è garantita nel modo ottimale la riservatezza nei colloqui tra arrestato e avvocato difensore i quali, soprattutto in occasione dell’udienza di convalida, possono trovarsi a parlare per pochissimi minuti in presenza di un agente di polizia penitenziaria.

Su questo Antigone ha realizzato una campagna video per sensibilizzare sul tema.